

A Ginevra Iztbegovic e Karadzic trattano sui futuri confini delle repubbliche. Divergenze fortissime sulle città orientali e sulla smilitarizzazione di Sarajevo

L'Alleanza atlantica non smobilita. Restano in allerta le basi militari. «Non possiamo ancora escludere blitz aerei». Nella capitale dodici feriti dalle granate

Guerra di mappe per la nuova Bosnia

La Nato non smobilita, Sarajevo di nuovo sotto le bombe

Le mappe etniche sono sul tavolo dei negoziati, ma i punti di distanza dei tracciati proposti dalle diverse etnie restano molti. I serbi e musulmani hanno discusso della sorte delle enclavi nella Bosnia orientale. La Nato avverte Karadzic. «Per noi nulla è cambiato nella capitale bosniaca. Gli interventi aerei sono ancora possibili». Tornano le granate su Sarajevo. Attacco a Dobrinja: 12 feriti.

MARINA MASTROLUCA

Anche l'ultimo drappello è sparito dalle pendici del monte Igman, trasferito nella notte senza rumore. I serbi allentano la morsa, i convogli di aiuti non inciampano più nei posti di blocco. Si comincia a trattare, ma i facili entusiasmi suscitati dalla fertile ripresa dei negoziati si stemperano nell'estenuante trarre le mappe della rete etnica fatta di tagli difficili. La Nato fa aleggiare da dietro le quinte la minaccia di raid aerei: «La situazione non è cambiata a Sarajevo - avverte - Lo strangolamento della capitale prosegue. In altri termini, un invito ai serbi a non ostentare una vittoria fuori discussione e a dar prova di ragionevolezza. Come per le cime dell'Igman e di Bielnasica, abbandonate solo sotto la minaccia di un intervento Nato. Su questo punto insistono gli Stati Uniti ed in una lettera il segretario di Stato Warren Christopher ha invitato gli alleati a tenere alta la guardia».

clavi musulmane incuneate nella loro repubblica.

È solo uno degli ostacoli di cui è disseminata la strada della trattativa. Anche l'accordo di principio su Sarajevo, raggiunto lunedì scorso, già ieri veniva marchiato come «impossibile» dal rappresentante del governo bosniaco. La commissione tripartita che doveva definire i dettagli dell'intesa (tutela dell'Onu e smilitarizzazione della città) non ha fatto un solo passo avanti. La delegazione musulmana chiede infatti di avere la maggioranza all'interno del comitato di coordinamento che dovrà affiancare il governatore Onu, riproponendo la composizione etnica della capitale, mentre i serbi tentano di far passare sotto altro nome il loro vecchio progetto di una città concentrica, con il cuore musulmano e la periferia serba. Persino il principio della smilitarizzazione della capitale bosniaca affermato lunedì, ieri sembrava invecchiato dal confronto con la realtà militare. Sarajevo smilitarizzata costringerebbe i musulmani a consegnare le armi all'Onu, mentre i serbi che controllano il territorio circostante si limiterebbero a far indietreggiare i cannoni conservando intatta la loro forza militare, come ieri lamentava il comandante dell'Armata bosniaca, Rasim Delic. E ancora.

Quanti caschi blu sarebbero per tenere sotto controllo la situazione? «Perché non mettere allora tutta la Bosnia sotto protezione Onu?», polemizza l'aspro il vicepresidente Ejup Ganic, contrano all'idea di una Sarajevo città aperta.

L'altro punto difficile del negoziato ruota intorno a Mostar e alla Bosnia centrale, dove i confini interni tra le repubbliche si scolpiscono ancora a colpi di cannone. Dalla scorsa primavera i combattimenti tra croati e musulmani bosniaci non hanno avuto tregua. Anche in questi giorni, mentre si tratta a Ginevra, gli scontri proseguono a Mostar, Gornj Vakuf e Vitez. Ieri la delegazione croata ha accusato i musulmani di aver massacrato 43 persone a Kiseljak ed entrambe le

delegazione si sono reciprocamente accusati di impedire il passaggio di convogli umanitari. Iztbegovic avrebbe ipotizzato per Mostar una soluzione analoga a quella di Sarajevo, un protettorato Onu per ricucire i pezzi di una città tagliata in due. Mate Boban, il leader croato bosniaco, insiste per aver Mostar come capitale. I punti di distanza restano moltissimi. Ma si continua a lavorare anche dietro le quinte per manovrare un faticoso avvicinamento tra le mappe ancora troppo diverse presentate dalle tre delegazioni. Anche a Mosca, dove oggi una delegazione dei paesi islamici discuterà con i vertici russi degli sbocchi possibili del conflitto bosniaco. A Ginevra invece si tornerà a parlare di Sarajevo.



Bambini serbo-bosniaci all'uscita di una scuola a Zvornik. In alto un ragazzo musulmano in ospedale. Sotto la piccola bosniaca colpita da mazzette ricoverata a Londra

L'Armata bosniaca tenta la risalita sul monte Igman

SARAJEVO. Piccoli gruppi dell'esercito bosniaco a maggioranza musulmana stanno cercando di ritirarsi nella regione del monte Igman, una delle due alture che sovrastano Sarajevo e che sono state abbandonate dai serbi. Lo ha riferito un responsabile delle Nazioni Unite, che ha chiesto di mantenere l'anonimato.

Drappelli composti da un massimo di dieci uomini - ha precisato il funzionario - stanno avanzando a piedi sul terreno molto accidentato, cercando di guadagnare posizioni sul monte attraverso il quale passa l'unica via di rifornimento clandestina verso Sarajevo. Lunedì scorso ci sarebbero stati anche scontri armati tra truppe musulmane e sentinelle serbe. Solo 250 caschi blu pattugliano la zona.

Nove regioni pronte ad accogliere bambini e adulti. I primi arrivi entro il fine settimana

Al via il piano italiano per i feriti «I posti potrebbero diventare mille»

L'Italia è pronta a ricevere i feriti di Sarajevo. A Falconara è in via di allestimento il centro di prima accoglienza, mentre nove regioni hanno già allestito un piano di accoglienza: ad oggi sono stati messi a disposizione 454 posti-letto, 266 destinati ad ospitare bambini, 188 sono invece per gli adulti. «Non faremo alcuna distinzione di età, etnia e religione», sottolinea il sottosegretario alla Sanità Publio Fiori.

tra non vi sarà alcuna obiezione. «Si deciderà in base alla gravità e alla non sostenibilità della terapia da parte delle strutture locali collassate dagli eventi bellici», aggiunge il dottor Enrico Mara, inviato in Bosnia dal governo italiano.

L'Italia, in altri termini, non è interessata a partecipare alla corsa all'accampamento dei bambini: «Una corsa disdicevole - nota il sottosegretario - che va scongiurata anche mettendo a disposizione di posti-letto, evitando così selezioni dolorose». Dalle parole di Fiori, e dalle notizie che per tutta la giornata si sono susseguite da vari centri ospedalieri, emerge un movimento di solidarietà di straordinaria portata: la Croce Rossa sta approntando decine di autovetture per trasportare i feriti che da Sarajevo giungeranno nei prossimi giorni. In Falconara, organismi di volontariato hanno messo a disposizione strutture e personale per garantire la migliore assistenza, centri specializzati si sono dichiarati pronti a sostenere gli interventi necessari.

Ciò che necessita maggiormente non sono i posti-letto ma équipe di specialisti in grado di operare immediatamente: «Ci stiamo muovendo in questa direzione - prosegue Fiori - registrando una grande disponibilità da parte di centri altamente specializzati nei più delicati interventi chirurgici». A questo punto restano da chiarire i tempi di avvio dell'operazione umanitaria: «Tutto dipende - conclude il sottosegretario - dalla riunione di domani (oggi per chi legge, ndr.) della commissione Onu per la selezione dei feriti. Un lavoro non facile, ma che dovrebbe concludersi entro venerdì. A quel punto dovrebbe iniziare l'evacuazione dei feriti».

Oggi, intanto, per iniziativa del ministero della Sanità in coordinamento con la presidenza del Consiglio, si svolgerà una riunione presso la prefettura di Ancona, con la partecipazione del prefetto, dei vertici della Croce Rossa e della Protezione civile, allo scopo di allestire «strutture sanitarie mobili di prima accoglienza all'aeroporto di Falconara». Si tratta di una sorta di unità di crisi, destinata a dare i primi aiuti ai malati e ai feriti: «Occorre fare in modo - ha dichiarato il ministro della Sanità Maria Pia Garavaglia - che il primo impatto sia efficace e per questo terremo di predisporre armi graduali e preordinati, al fine di evitare tempi morti tra l'accoglienza e il ricovero. L'importante ora, ha aggiunto il ministro, è convocare gli atti di generosità e quindi la disponibilità di nuovi ricoveri provenienti dalle regioni, attraverso le strutture di coordinamento, per non creare problemi nel funzionamento del piano di accoglienza». Dei 454 posti-letto messi a disposizione dall'Italia, 286 sono destinati ad ospitare bambini bisognosi di cure mediche, 188 sono invece per gli adulti. Nove sono le regioni (Lombardia, Piemonte, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino, Liguria, Emilia Romagna, Toscana e Lazio), che hanno approntato un piano di accoglienza che coinvolge strutture ospedaliere e centri pediatrici. (U.D.G.)



«Racconto a Irma favole e filastrocche per ore e ore»

Ramiz veglia la sua bambina in coma e per ora le racconta storie, favole e filastrocche. I medici hanno spiegato al padre della piccola Irma che la sua voce e la sua presenza possono aiutarla a vincere la morte. A raccontarlo al quotidiano inglese Daily Mail, è stato lo stesso Ramiz Hadzimuratovic, il padre della piccola musulmana ricoverata a Londra da una settimana.

La stampa europea «L'Italia la più generosa»

ROMA. Tutta la stampa europea dava ieri ampio rilievo all'operazione umanitaria per l'evacuazione e la cura dei feriti e dei malati della Bosnia. In questo quadro non è mancato un generale apprezzamento per l'offerta avanzata dal governo italiano di 450 letti d'ospedale messi a disposizione delle organizzazioni dell'Onu operanti nella repubblica ex jugoslava. Nel complesso dai Paesi occidentali sono arrivate offerte per ospitare circa seicento degenti. Quello italiano è quindi indubbiamente lo sforzo più consistente.

«L'Italia si è mostrata la più generosa», commenta il quotidiano francese «Libération», nella gara di buona volontà avviata con la cosiddetta «operazione Irma» e accompagnata da una straordinaria e controva attenzione dei media di tutto il mondo. L'inglese «Financial Times» dedica all'Italia addirittura il titolo del suo servizio. Il sostegno del governo di Roma alla buona riuscita del ponte aereo per soccorrere le vittime della guerra viene indicato come una ragione fondamentale della «soddisfazione

che esprimono i dirigenti delle Nazioni Unite. Per la prima volta dopo 16 mesi di indifferenza da parte delle nazioni occidentali, sottolinea il giornale, ora ci sono più offerte di posti letto che non pazienti nelle liste d'attesa.

Anche il londinese «The Guardian», che dedica agli ultimi fatti di Bosnia gran parte della propria prima pagina, riferisce con rilievo della partecipazione italiana. Ripetendo il giudizio della portavoce dell'Onu Sylvana Foa, secondo la quale «la notte si è trasformata in giorno», il quotidiano scrive che «l'Italia ha guidato l'ondata di nuovi impegni di assistenza medica per i feriti di Sarajevo» accompagnando le proprie offerte «con una lista dettagliata degli ospedali utilizzabili e la disponibilità ad erigere un nuovo ospedale da campo a Sarajevo».

Per «The Times» la generosità italiana sarebbe stata accolta con particolare favore dalle autorità dell'Onu. E in prima pagina «The Independent» titola che «l'Italia guida il cammino dell'offerta di posti letto negli ospedali».

Gli esponenti del partito «Shas» potrebbero essere costretti a lasciare l'esecutivo: fondi pubblici distorti a favore di scuole religiose. Intanto Shimon Peres annuncia: «È molto vicino l'accordo con i palestinesi. Finalmente potremo fare la pace»

Rabin rischia il governo per due ministri corrotti

Il governo Rabin rischia di cadere su un affare di corruzione e di «mazzette» che ha investito due esponenti del partito ortodosso «Shas»: nei prossimi giorni la Corte Suprema di Gerusalemme dovrà decidere se i due dirigenti - il ministro dell'Interno Deri e il viceministro degli Affari religiosi Pinchasi - dovranno lasciare i loro incarichi. Intanto Peres annuncia: «Vicino l'accordo con i palestinesi».



Il primo ministro israeliano Rabin

dichiarazioni alla stampa, ad ammetterlo: la rimozione e l'incriminazione di Deri e Pinchasi, infatti, potrebbero significare la fuoriuscita dello «Shas» dal governo. Rabin resterebbe allora alla guida di un gabinetto di minoranza - appoggiato dall'esterno dai comunisti e da una lista arabo-gioi - che difficilmente potrebbe firmare accordi di politica estera. Ma non bastano i rabini. Nei mesi scorsi, il ministro degli Esteri Shimon Peres ha cercato di correre ai ripari, tentando un approccio con tre deputati dell'«Agudat Israel», un partito ortodosso ritenuto moderato in questioni di politica estera. Ma non bastò. Ieri Rabin si è perfino recato a un congresso rabbinico, convocato nell'immenità dell'inizio del mese ebraico di Ellul e dei «giorni temibili» di espiazione che esso comporta. «L'anno che viene», ha sottolineato Rabin - sarà gravido di significato, dovremo prendere delle decisioni di portata storica». Da qui l'invito accortato: «Onorevoli rabini -

ha scandito il premier laburista - mi rivolgo a voi che siete la guida spirituale del popolo ebraico e che potete mediare tra le fidi e gli atteggiamenti a favore della pace». Ed è esattamente questo il ruolo che, dodici mesi fa, Rabin aveva affidato ai rabini dello «Shas»: convincere le comunità in cui operano che in cambio della pace è permesso rinunciare ai tempi dei sacrifici pasquali. Ma il ministro degli Esteri Yosef, guida spirituale dello «Shas», aveva suscitato un certo scalpore stabilendo che «il Golan non fa parte della biblica terra di Israele» in altri termini, non era sacro. Pensò di allora restituire di quelle altre parole alla Siria. Nel frattempo, però, molti nodi, inverni poco spirituali, sono venuti al pettine. Deri è stato accusato di aver per anni finanziato di nascosto istituzioni vicine allo «Shas» (come le istituzioni scolastiche religiose «El Hamayan») mediante gli stanziamenti del ministero dell'Interno. Al termine di una mezza-

giornata di tre anni, in cui sono stati ascoltati centinaia di testimoni e il ministro è stato interrogato 52 volte, Deri è ora sospettato di aver anche intascato una «mazzetta» da 400 mila dollari. Non sta meglio Pinchasi, accusato di frodi fiscali compiute negli anni 1988-89. In particolare avrebbe assunto seminaristi nelle strutture di partito, durante il periodo in cui dovevano o servire nell'esercito oppure dedicarsi allo studio. Quando domandò la Corte Suprema esaminò il caso Pinchasi, il governo si trovò di fronte ad una situazione a par poco paradossale. Il procuratore generale dello Stato Yosef Harish (che è anche consigliere legale del governo) sostenne che, data la gravità delle accuse, Pinchasi non può restare in carica, mentre Rabin (che è anche ministro degli Affari religiosi) esprime fiducia nel suo viceministro. Lunedì la crisi raggiungerà il suo apice, quando la Corte esaminerà il caso Deri.

Una cosa è certa: ancora una volta, nel tentativo di salvare la coalizione governativa, Rabin si lancerà in aiuto del ministro accusato di frode e di corruzione.

È giusto comportarsi in questo modo? È utile alla causa della pace? Ed ancora: è possibile sacrificare la moralità pubblica sull'altare delle «superiori» ragioni di Stato? Israele si interroga e si divide, come spesso accade in un Paese che in politica non sembra conoscere «mezze misure».

Intanto, il ministro degli Esteri, Shimon Peres, a Stoccolma dove è in visita, ha detto, riferendosi ai rapporti con i palestinesi: «Sento arrivare la pace e noi siamo molto vicini ad un accordo. Dopo cinque guerre, il terrore e la sofferenza, noi finalmente potremo fare la pace. Siamo determinati a non avere più conflitti con i nostri vicini e a negoziare con i palestinesi, i giordani, i siriani e i libanesi».

Khartoum nella «lista nera» Gli Usa accusano il Sudan «Suoi diplomatici implicati in un attentato all'Onu»

Tra i Paesi sostenitori del terrorismo vi è anche da ieri, secondo indiscrezioni pubblicate negli Usa, il Sudan: due diplomatici della missione sudanese all'Onu sono infatti sospettati per un attentato che doveva essere compiuto a New York mentre a Washington il Dipartimento di Stato si appresta a includere Khartoum sulla sua «lista nera». Secondo notizie di stampa, i servizi segreti americani hanno scoperto il coinvolgimento del Sudan nell'attentato contro il palazzo dell'Onu e contro altri punti nevralgici di New York attraverso l'ascolto clandestino delle conversazioni telefoniche intercettate tra la missione e i cinque sudanesi residenti negli Stati Uniti incriminati per il complotto. Vengono fatti i nomi di due diplomatici, che sarebbero in realtà agenti segreti: Siraj Yousef, consigliere, e Ahmed Mohamed, terzo segretario, avrebbero collaborato all'attentato contro le Nazioni Unite. Il meccanismo dell'attentato sarebbe stato lo stesso di quello utilizzato per l'esplosione del febbraio scorso alle torri gemelle di Manhattan, appartenente alla missione sudanese e dotato di targhe diplomatiche, dovete essere collocato nel parcheggio sotterraneo dell'Onu. I diplomatici avrebbero avuto il compito di far scappare gli attentatori prima dell'esplosione. Imbarazzo nel Palazzo di vetro: il portavoce Joe Sillis, tempestato nell'odierno «briefing» da domande sui diplomatici sospetti, si è trincerato dietro una raffica di «no comment». Un alto diplomatico sudanese a Washington ha decisamente respinto l'accusa americana: «Si vuole punire il Sudan - ha dichiarato - per il mancato appoggio alla coalizione anti-Saddam».

...